

QUARTA SCHEDA

PREGHIERA E SERVIZIO

TESTO BIBLICO

Dal vangelo di Luca 10,38-42

v.38 Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò.

v.39 Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola.

*v.40 Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse:
«Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?
Dille dunque che mi aiuti».*

v.41 Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose,

v.42 ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Dal vangelo di Giovanni 13,1-5

v.1 Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.

v.2 Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo,

v.3 Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava,

v.4 si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita.

v.5 Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

LETTURA DEL TESTO

Poiché, come si è visto nell'analisi della preghiera del *Pater*, il *proprium* della preghiera cristiana è quello di mettere il cuore dei figli di Dio *in sintonia* con quello del loro Padre celeste (cf. CCC 2571), è naturale che l'orante si metta in sintonia anche con l'azione benevola e provvidente di Dio a favore di tutti gli uomini (cf. Mt 7,21). Di conseguenza, una preghiera che non divenga servizio non è una preghiera autentica ma falsa ed ipocrita.

In realtà, per Gesù il servizio agli uomini comincia già a tutti gli effetti nella preghiera:

«Egli porta gli uomini nella sua preghiera, poiché egli ha pienamente assunto l'umanità nella sua Incarnazione, e li offre al Padre offrendo se stesso. Egli, il Verbo che "si è fatto carne", nella sua preghiera umana partecipa a tutto ciò che vivono i "suoi fratelli" (Eb 2,12); compatisce le loro infermità per liberarli da esse (cf Eb 2,15; Eb 4,15). Proprio per questo il Padre l'ha mandato. Le sue

parole e le sue azioni appaiono allora come la manifestazione visibile della sua preghiera "nel segreto"» (cf. CCC 2602)

Un'eloquente affermazione dell'intimo legame che unisce preghiera e servizio o, in altri termini, amore di Dio ed amore del prossimo, la troviamo nei brani di Lc 10,38-42 e di Gv 13,1-5, che di seguito passo ad esaminare.

Lc 10,38-42

In 10,38-42, l'evangelista Luca racconta il celebre episodio dell'incontro tra Gesù e le due sorelle Marta e Maria.

Da subito Maria ci appare come la *leader* della casa, tanto che in 10,38 è indicata *tout court* come colei che ospitò Gesù: «Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò».

Questa priorità di Marta nello spirito d'iniziativa e nell'azione si ritrova anche nel Vangelo di Giovanni. Infatti, appena venuta a conoscenza dell'arrivo del Maestro dopo la morte di Lazzaro, è Marta che lascia la casa e va incontro a Gesù in Gv 11,20 ed è lei che va a chiamare Maria sua sorella per avvisarla della presenza del Maestro (cf. Gv 11,28)

Torniamo al brano di Lc 10,38-42. Subito dopo aver affermato, in 10,38, che Marta accolse Gesù in casa sua, in 10,39, l'evangelista presenta Maria in atteggiamento di ascolto della Parola di Gesù: «Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (cf. 10,39). Subito dopo, al versetto successivo, l'evangelista mette in evidenza la diversità di situazione in cui vengono a trovarsi le due sorelle: «Marta invece era distolta per i molti servizi [*letteralmente* «per la molta *diakonia*»] (cf. 10,40a).

A questo punto, la divaricazione tra la situazione delle due sorelle porta alla protesta di Marta: «Allora si fece avanti e disse: “Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”».

La risposta del Signore è ad un tempo semplice ed enigmatica: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore (in greco vi è *tèn agathèn merída*, lett: *la porzione buona, bella*), che non le sarà tolta» (cf. Lc 10,41-42).

L'enigmaticità delle parole di Gesù sta nel fatto che i due periodi possono essere interpretati separatamente. In questo caso l'espressione «di una cosa sola c'è bisogno» dovrebbe essere interpretata come un richiamo alla sobrietà nella preparazione del pranzo e dunque al fatto che non era necessario che Marta si affannasse tanto e pretendesse per di più l'aiuto di Maria.

Tuttavia, sembra più logico collegare l'espressione «ma di una cosa sola c'è bisogno», con la frase seguente «Maria ha scelto la parte migliore».

Dal contesto è evidente che questa «parte buona», questa buona porzione (probabile che ci sia un riferimento all'immagine del banchetto) sia quanto indicato in 10,39, ossia l'ascolto della parola di Gesù.

Il fatto che il brano di Marta e Maria segua immediatamente il racconto da parte di Gesù della parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,29-37) in cui Gesù estende la concezione di prossimità a tutti gli uomini (non solo ai connazionali) e pone le esigenze della carità al di sopra della purità culturale, induce a ritenere che, in Lc 10,38-42, non sia in questione la dialettica tra preghiera e servizio, tra contemplazione ed azione o tra amore di Dio ed amore del prossimo.

In realtà, in primo piano vi è qui l'indicazione dell'ascolto della parola di Gesù come *unica cosa necessaria*, cioè come nutrimento necessario (in base al secondo livello della domanda del pane quotidiano in Mt 6,11 e Lc 11,3) alla vita stessa dei figli di Dio e dunque alla loro preghiera ed alla loro azione. La vera questione non è, *per se*, quella della priorità della contemplazione sull'azione o della preghiera sul servizio ma il fatto che al centro della vita cristiana vi sia non l'io, con le sue iniziative magari anche buone e lodevoli, ma la persona di Gesù. Maria riconosce con grande semplicità questa centralità, Marta no e per questo viene benevolmente ma fermamente ripresa dal Signore e richiamata al fatto che al centro ed al cuore della vita cristiana vi è lui, Gesù, e tanto la preghiera quanto il servizio hanno in lui l'origine e da lui traggono, incessantemente, forza e vitalità.

Gv 13,1-5

Il gesto della lavanda dei piedi è collocato nel contesto del grandioso *incipit* alla seconda grande sezione del Vangelo di Giovanni: *il libro della gloria* (13-20), che fa seguito al cosiddetto *libro dei segni* (2-12).

L'azione vera e propria è descritta con dovizia di particolari ai vv. 4-5.

Essa è preceduta da una serie di proposizioni subordinate che servono ad offrire le coordinate temporali del gesto di Gesù (cf. 13,1a: «Prima della festa di Pasqua»), la piena consapevolezza da parte dello stesso Gesù del cammino di passione e di gloria che aveva davanti a sé (cf. 13,1b: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre»), l'amore per i suoi come sorgente dell'azione che stava per compiere (cf. 13,1c: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine»), il fatto che, a quel punto, il diavolo aveva fatto già suo Giuda Iscariota innescando così la «procedura» di morte per Gesù (cf. 13,2: «Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo») e, nuovamente, la consapevolezza da parte di Gesù che il Padre, nel seno del quale stava tornando,

aveva consegnato ogni cosa nelle sue mani (cf. 13,3: «Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava»).

Dopo questa solenne ed articolata introduzione viene descritta la lavanda dei piedi: «si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto» (cf. 13,4-5).

L'abbigliamento e l'attitudine di Gesù rispetto ai suoi discepoli sono quelli propri dello schiavo rispetto al suo padrone. Nella Bibbia, infatti, il lavare i piedi è un tipico segno d'ospitalità e di rispetto (Gn 18,4; 1Sam 25,41; Lc 7,44), spesso demandato ai servi o a qualcuno che manifesta in tal modo la sua sottomissione.

Alla luce della complessa introduzione di 13,1-3 risulta evidente che l'azione di Gesù descritta in 13,4-5 non può essere intesa semplicemente come un gesto d'umiltà e di servizio ma come un'azione simbolica che rappresenta anticipatamente, profeticamente il Mistero che si consumerà di lì a poco, ossia il suo Passaggio pasquale di passione, morte e Risurrezione. È lì, infatti, che Gesù, offrendosi al Padre per la salvezza del mondo, si chinerà sino in fondo sulle miserie e sui peccati degli uomini per purificarli con la potenza del suo sangue, ossia del suo amore che giunge sino al dono supremo di sé sulla Croce.

Certo il gesto di Gesù possiede anche un valore etico di esempio. Gesù stesso lo afferma *apertis verbis* in 13,12-17:

«¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. ¹⁶In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica».

Tuttavia, il valore etico ed esemplare del gesto di Gesù ha il suo fondamento e la sua consistenza nell'avvenimento del Passaggio pasquale di Gesù. È perché Gesù ha preceduto i suoi nell'offerta di sé consumatasi nella sua passione, morte e Risurrezione che è possibile vivere secondo la misura alta del suo amore che si china sulla povertà dei fratelli e la purifica con l'efficacia risanante del sangue di Cristo (cf. 1Gv 1,7; 1Pt 1,2). Il passaggio pasquale di Cristo, che riaccade tutte le volte che si celebra l'Eucarestia, appare dunque come la grande "miniera", la grande "sorgente" dell'amore e del servizio. È inoltrandosi in questa miniera, è attingendo a questa sorgente, è crescendo ogni giorno di più nella comunione con lui che diveniamo a nostra volta capaci di amare i nostri fratelli e di chinarci con bontà sulle loro necessità e sulle loro miserie.

LINEE D'ATTUALIZZAZIONE

1) I due testi di Lc 10,38-42 e di Gv 13,1-5 permettono di cogliere qual è il punto in cui si risolve la presunta “dialettica” tra preghiera e servizio, azione e contemplazione, amore di Dio ed amore del prossimo. Questo punto di sintesi si trova nel rapporto con Cristo. In quanto vero Dio e vero uomo, il rapporto personale con lui è compimento dell'amore di Dio e dell'amore dell'uomo. Inoltre, alla luce di Mt 25,31-46 e di Lc 10,25-37 ci rendiamo conto del fatto che il rapporto con Cristo è al cuore del rapporto con ogni creatura umana. Questo è così vero che, per ciascuno di noi, il giudizio finale si giocherà totalmente su quello che abbiamo fatto o non abbiamo fatto a Cristo presente nel prossimo bisognoso di pane e di verità (cf. Mt 25,40.45).

2) Stando in mezzo a noi come «colui che serve» (cf. Lc 22,37), Gesù ci educa al servizio come carattere distintivo della nostra appartenenza a Cristo (cf. Gv 13,31-35).

A questo proposito può essere utile riflettere, sia a livello personale che comunitario, sulle situazioni di fragilità degli uomini del nostro tempo in quanto esse costituiscono altrettanti “appelli” alla comunità cristiana a farsi “prossima” verso tutti coloro che si trovano nel bisogno.

Come punto di partenza di questa riflessione, propongo qui di seguito una parte della relazione inerente all'ambito “Fragilità”, tenuta da Augusto Sabatini al Convegno di Verona:

«Molti termini [...] circolano nell'uso corrente come sinonimi o omologhi per connotare nel segno “delle *fragilità*” (al plurale, in luogo del singolare) **condizioni e situazioni problematiche tipicamente umane (individuali ma anche collettive)**, percepite sempre più diffusamente e, per così dire, in espansione, tanto da apparire (per il loro rilievo assai coinvolgente) quasi la “cifra” definitoria dei tempi che viviamo. Proviamo a rammentarne alcuni.

In ambito economico, politologico e giuridico sovente parliamo di **marginalità** (o sottoprotezione), di **precarietà** (o **provvisorietà**) ed anche di “**nuove povertà**”, ovvero di **criticità** (micro e macro-sociale). Si tratta, in genere, di casi di *deficit* di rilevanza o rischio d'insignificanza, che riguardano: gli appartenenti a taluni gruppi sociali svantaggiati; coloro che versano in una cittadinanza incompiuta o “minore” o non sono in grado di esercitare neppure i diritti fondamentali (per situazioni personali di limitata capacità o anche soltanto d'interinale “minorità”); alcune istituzioni rappresentative di comunità, in forte crisi di legittimazione sebbene siano luoghi tipici, anzi eminenti, di partecipazione democratica alla vita civile (purtroppo ormai molto scaduta).

In ambito sanitario, ma non solo, si sono poi diffuse locuzioni quali: **soggetti a rischio**, **disagio** (o difficoltà) e, con priorità, **prevenzione** (in usi semantici densi, indicativi d'incertezza, di carenza o di bisogno insoddisfatto di sicurezza, altrettanti sinonimi di fragilità).

Ancora, in ambito culturale (e filosofico), nell'esperienza attuale di stagnazione della secolarizzazione, di concomitante risveglio religioso (promettente, sebbene assai dispersivo) e di complessità crescente all'insegna della cd. *pluralità totale*, si impiegano termini quali **crisi** (della speranza e della ragione) e **identità aperta** (o fluida) e si pone l'accento sulla rilevanza del **disagio dell'alterità**.

La soggettività odierna, in questo senso assai "fragile", fa esperienza del proprio disagio soprattutto nella relazione io/tu: quando s'atteggia come esperienza di male (inferto o subito), sofferenza, lacerazione, privazione dell'esercizio di libertà (che nell'altro trova un limite "naturale"); quando lo svelamento di sé rende più vulnerabile la propria interiorità all'altro (che ne potrebbe approfittare); quando l'altro è ciò di cui s'avrebbe bisogno e non c'è; quando sembra che l'alterità deprivi di valore l'individuo e ridimensioni il primato che la sua dignità pretenderebbe di meritare (come accade sempre più nelle esperienze di famiglia, verso cui oggi si soffre come se fossero un costrutto ingabbiante ma da cui si pretende al contempo la soddisfazione dei propri bisogni d'affettività, quasi che questi potessero o dovessero, nel legame, saturare ogni altra domanda esistenziale)».

È in questo scenario che Cristo si china su di noi, sulle nostre fragilità, sulle nostre miserie (come fece quel giorno con i discepoli), per trasfigurarle con la potenza benefica e sanante del suo Passaggio pasquale di morte e Risurrezione, simbolicamente rappresentato dal gesto della lavanda dei piedi e per chiamarci a fare altrettanto nei confronti dei fratelli (cf. Gv 13,15-17).

3) Poiché la radice della preghiera e del servizio è nel rapporto con Cristo, nella tensione a vivere in una sempre più profonda comunione con lui, è evidente che la "verifica" della nostra vita di preghiera e del nostro servizio non può che avere come termine di paragone il Vangelo, mediante l'ascolto attento e perseverante del Signore Gesù (cf. la *parte buona / bella* scelta da Maria).

Alla luce del Vangelo emerge con chiarezza che tutta la vita di Gesù si è svolta nel segno di una profondissima sintesi di preghiera ed azione. È, infatti, l'intenso, ininterrotto dialogo con il Padre (cf. Mt 11,25-27; Mc 1,35; 6,46; Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18-20.28; 10,21-22; 22,32.34.41-44.46; Gv 11,41-42; 17,1-26) che consente a Gesù di chinarsi ininterrottamente su tutte le miserie e fragilità umane: le fragilità fisiche (tra i tanti pensiamo al paralitico di Cafarnao, al cieco nato della piscina di Siloe, a Bartimeo, all'indemoniato geraseno) e quelle morali (Matteo il pubblicano,

Zaccheo, l'adultera) o espressive di una fatica a credere (pensiamo alla pazienza amorosa e premurosa con cui Gesù ha educato i suoi discepoli) e persino di un rifiuto esplicito o implicito (come nel caso di Giuda Iscariota, di Pilato, del soldato romano che lo schiaffeggiò durante la Passione).

Tutta la vita di Gesù ci appare come un servizio d'amore all'umanità intera, la cui sorgente è la comunione con il Padre. Sarebbe opportuno verificare la nostra vita e quella delle nostre comunità alla luce della persona di Gesù Cristo, sempre tenendo presente che egli non è un personaggio del passato ma è il Signore, presente ed operante in mezzo ai suoi:

«Nella sua vita mortale egli (Gesù) passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (cf. Prefazio Comune VIII del Messale Romano).

4) Alla luce di questo percorso vediamo che nel Cristianesimo amore di Dio ed amore del prossimo non possono essere separati, mai. Ha scritto il Papa al n. 14 della *Deus Caritas est*: «fede, culto ed *ethos* si compenetrano a vicenda come un'unica realtà che si configura nell'incontro con l'*agape* di Dio». E, al n. 15: «Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio».

In questa stessa direzione vanno anche le *Costituzioni delle Missionarie della Carità*, I,1 di un'insigne testimone della feconda sintesi tra preghiera ed azione, amore di Dio ed amore del prossimo, la Beata Madre Teresa di Calcutta che indicano lo scopo della Congregazione nell'«amare e servire Cristo nell'immagine sofferente dei più poveri fra i poveri, sia materialmente sia spiritualmente, riconoscendo in loro e restituendo loro l'immagine e la somiglianza di Dio».

È nella continua tensione ad unire fecondamente in noi amore di Dio e del prossimo che cresciamo nella conformità a Cristo e, per l'azione dello Spirito, camminiamo verso il compimento sempre più pieno della volontà del Padre.

TESTI PER LA RIFLESSIONE E LA PEGHIERA

1. "Preghiera autentica nella carità" di Anna Maria Canopi

Coltivare la preghiera personale non significa coltivare l'individualismo, ma mettersi profondamente in comunione con Dio per attingere da lui quella forza di amore oblativo da riversare sulle spiagge riarse dell'umanità. Non si può d'altra parte essere veramente "per gli altri", senza dare a Dio il primo posto in assoluto nella propria vita. Poiché egli – come dice s. Agostino – è più intimo a noi di noi stessi; per trovarlo dobbiamo scavare in profondità nel nostro cuore: "Non andar vagando fuori di te, rientra in te stesso; nell'intimo dell'uomo abita la verità. E se avrai trovato che la tua stessa natura è mutevole, trascendi te stesso, innalzati al di sopra di te".

La preghiera vera porta all'interiorità per far crescere nell'umiltà e nella carità, nella capacità di accogliere tutti i fratelli, stimarli e amarli fino a sapersi sacrificare per loro. Se la preghiera personale diventasse un modo di evitare la fatica di stare con gli altri, certamente non sarebbe più gradita a Dio. E' perciò necessario una continua, attenta verifica. Ecco un esempio: in una comunità religiosa, in una parrocchia, in una famiglia, in una associazione... possono presentarsi momenti di reale necessità in cui viene richiesto un servizio anche nel tempo normalmente stabilito per la preghiera; se in tali occasioni – in cui per fede si deve riconoscere la voce stessa del Signore che ci chiama nella persona del povero, del malato, di chi è disperato o comunque bisognoso – si pretendesse di salvare i propri “tempi di preghiera” e ci si rifiutasse di offrire il servizio di carità, lasciando automaticamente agli altri il sovraccarico della fatica, certamente non si darebbe prova di un'autentica ricerca di Dio. S. Vincenzo de' Paoli diceva che, quando si tratta di servire il prossimo bisognoso, si lascia Dio per Dio. Il criterio di discernimento deve essere sempre quello dell'amore oblativo e del distacco da sé. Ecco allora la necessità di momenti forti, a tu per tu con il Signore, tempi di silenzio, di solitudine e raccoglimento, evitando la dissipazione che ci fa perdere il buon profumo di Cristo, quel profumo di santità che dobbiamo diffondere nel nostro mondo impregnato del cattivo odore della morte. Il buon profumo di Cristo va custodito con amore mediante la sobrietà della parola, con quella delicatezza che richiedono tutte le realtà preziose, soprattutto le realtà divine. In definitiva, la preghiera ci fa diventare uno spazio in cui Dio può entrare quale Signore e Re della nuova vita. Essa si riassume però nel fiat: “Padre, si compia la tua volontà”. Questa è l'espressione più pura della preghiera scaturita dal cuore dello stesso Figlio di Dio e dal cuore di Maria che lo ha generato uomo. La preghiera personale, che ci immette nel Cuore trafitto di Cristo, è il pozzo da cui si attinge in abbondanza l'acqua viva della grazia per poterla distribuire. Se la preghiera ha questo risultato, allora è vero che siamo in comunione con il Signore e che siamo in preghiera, anzi che siamo preghiera. Se invece ci accorgiamo che nella nostra esistenza qualcosa è in contrasto con la carità spinta fino al sacrificio, allora è necessario mettere bene a fuoco la nostra relazione con il Signore cercando di eliminare ciò che ancora ci rende dissimili anziché somiglianti a lui crocifisso e risorto, a lui che ancora soffre nella nostra umanità, ma già canta la gioia purissima della vittoria sul peccato e sulla morte alla presenza del suo e nostro Padre.

2. Da “Cirenei della gioia” del vescovo mons. Tonino Bello

Se siamo configurati a Cristo sacerdote, e a Cristo servo...entriamo con più pazienza nelle ragioni degli altri. In Sud America dicono: “Bisogna mettersi in corpo l'occhio dei poveri”, mettersi in corpo l'occhio degli altri, per poterli capire, accogliere. Condividiamo la storia del nostro popolo, del nostro paese, della nostra parrocchia...Facciamoci carico dei suoi problemi reali di sofferenza, di povertà, di disoccupazione, di peccato, di sfratto, di miseria morale e fisica. Non basta amare la gente: verifichiamo sempre le motivazioni che ci spingono a questa donazione, perché non è raro che si creda di dare e invece si voglia soltanto prendere. Non abbiate paura di chi vi accusa di “orizzantalismo” quando vi interessate un po' troppo delle cose umane. Non abbiate paura, perché anche Gesù, per salvare il mondo, si è steso, orizzontale, sulla croce prima di essere innalzato, verticale, tra cielo e terra.

3. “Lessico di comunione” del vescovo mons. Tonino Bello

Ed eccoci all'immagine che mi piace intitolare “La Chiesa del grembiule”. Che sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante...La Chiesa del grembiule non totalizza indici altissimi di consenso...Riprendiamo la strada del servizio, che è la strada della condiscendenza, della condivisione, del coinvolgimento in presa diretta nella vita dei poveri. E' una strada difficile, perché attraversata dalle tentazioni subdole della delega: stipendiare i “lava piedi” perché ci evitino la scomodità di certi servizi umili. Però è l'unica strada che ci porta alle sorgenti della nostra regalità. E' l'unica porta che ci introduce nella casa della credibilità perduta, è la porta del “servizio”. Solo se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti.

4. “Ritorno al Padre di tutti” del card. Carlo Maria Martini

Il Padre d’Israele è anche Madre: è l’Altro a cui perduto affidarsi, il Dio fedele alla promessa d’amore, la roccia su cui edificare la vita sapendo di non restare delusi...

Questo Padre umile, compassionevole, capace di sofferenza d’amore, è anche ricco di speranza e largo perdono: egli attende alla finestra il ritorno del figlio...

Un Padre che esce da sé, si proietta verso la sua creatura, si fa pellegrino e mendicante di amore...

Così il Dio d’Israele ama il popolo eletto: lo ama di un amore appassionato, che lo rende partecipe delle sue gioie e dei suoi dolori, e gli fa desiderare anzitutto il bene dell’amato, che è pure, subordinatamente, la festa del suo cuore paterno.

5. “L’uomo riconciliato” dello scrittore e giornalista mons. Alessandro Pronzato

“L’umiltà è lo spazio dell’amore” (Paolo VI). L’umiltà, quindi, non è una virtù che sta a sé.

Richiama l’amore. Crea lo spazio dell’Amore. E’ il terreno che permette all’amore di manifestarsi, di creare. E, allora, l’umiltà diventa ricchezza, capacità, ricettività...

Una persona umile non è quella che si limita a riconoscere che non vale niente. Ma è quella in cui l’umiltà ha scavato davvero il vuoto, che è stato riempito dall’amore di Dio. E questo amore viene riversato, necessariamente sugli altri.

Perciò, anche a riguardo dell’umiltà si può dire che il criterio ultimo, la verifica decisiva, è data dall’amore. Una persona arida non è certamente una persona umile... Umiltà e aridità rappresentano un controsenso da un punto di vista teologico. L’umiltà, se condotta alle estreme conseguenze, deve sempre tradursi in sovrabbondanza di dono, in una maggiore incandescenza e trasparenza della persona, che riflette e trasmette l’amore di Dio.

L’umiltà non è vuoto. E’ pienezza. Meglio: è vuoto riempito da Dio. E’ povertà che diventa ricchezza, abbondanza, e si riversa su tutti.

L’umiltà che non si traduce in amore sovrabbondante è umiltà per lo meno sospetta. Per cui, se l’umiltà è vera, possiamo concludere che la verità è amore. La verità è amare.

6. “Chiamati nell’amore” dell’arcivescovo mons. Alessandro Plotti

Il Signore, dopo aver lavato i piedi ai suoi apostoli, si rimette a sedere e dice: “In verità, in verità vi dico: chi accoglie colui che io manderò accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Ve lo dico fin d’ora, prima che accada, perché quando sarà avvenuto crediate che io sono”. C’è un mandato specifico: il mandato dell’amore. Noi dobbiamo lavarci i piedi reciprocamente, e lavarci i piedi reciprocamente significa accoglierci e volerci bene veramente, senza ipocrisie, in una fraternità autentica; ma lavarsi i piedi significa anche andare a cercare tutte le sporcizie del mondo per lavarle e sanarle. Lavarsi i piedi significa mettersi in un atteggiamento di totale servizio per amore.

Siamo mandati a lavare i piedi, dobbiamo diventare coloro che vanno in giro per il mondo a lavare i piedi a chi li ha sporchi, e spesso non può più camminare.

Il modo più concreto per testimoniare la nostra appartenenza a Cristo è quello di lavare i piedi, di umiliarci, di lavare le piaghe più puzzolenti del mondo, piaghe che nessuno vuol lavare.

Ci sono quei poveri che nessuno vuol vedere, perché sono scomodi, inquietanti: è là che il cristiano deve testimoniare, è là che deve dimostrare che si è lasciato lavare i piedi, non per tenersi i piedi puliti, ma per avere questo mandato di andare a lavare i piedi agli altri.

Credo che questa pagina del Vangelo sia una pagina da rileggere più spesso, da meditare più profondamente, perché dobbiamo capire che liberarci dai peccati e dalle ipocrisie significa innanzitutto lasciare che il Signore ci lavi non solo i piedi ma anche la testa, il corpo e la vita, ma significa anche una volta lavati, rigenerati, purificati, partire per il mondo a fare questo lavoro impopolare, forse, certamente faticosissimo, di andare a lavare i piedi ai fratelli, cioè di dare speranza e amore.

E allora “li amò sino alla fine” è un mandato per noi: dobbiamo amare fino alla fine, dobbiamo amare con la stessa fedeltà con cui Cristo ci ha amati.

7. “Il silenzio del cuore” della beata Madre Teresa di Calcutta

Il mio segreto è molto semplice. Prego; e nella preghiera mi innamoro di Cristo e capisco che pregarlo è amarlo e che questo significa adempiere la sua parola. Ricordate le parole del Vangelo di San Matteo (25,42-43): “Avevo fame e non mi deste da mangiare; avevo sete e non mi deste da bere; ero straniero e non mi avete accolto; ero nudo e non mi avete rivestito; ero malato e in prigione e non siete venuti a trovarmi”. I miei poveri nei bassifondi del mondo sono come Cristo sofferente. In loro il Figlio di Dio vive e muore e attraverso loro Dio mi mostra la sua vera faccia. Per me pregare significa essere, per ventiquattr’ore al giorno, tutt’uno con il comandamento di Gesù di vivere per Lui, in Lui, con Lui.

Se preghiamo, vogliamo credere; Se crediamo, vogliamo amare; Se amiamo, vogliamo servire. Solo allora possiamo mettere il nostro amore per Dio nell’azione concreta, servendo il Cristo nell’apparenza miserabile del Povero.

8. “Servo come Gesù” del vescovo mons. Tonino Bello

Chiediamo incessantemente al Signore la grazia della schiavitù. Che nessuno di noi si senta proprietario del popolo, gestore delle sue sorti spirituali, manipolatore della sua coscienza, agente segreto delle sue scelte libere, condizionatore delle sue opzioni. Ma semplice servo.

Servo, senza attenuazioni di nomenclatura in uso presso la nostra furba civiltà. Servo, non collaboratore domestico. Servo a tempo pieno, non a mezzo servizio. Servo insonne dalla mattina alla sera e non con semplici prestazioni “part time”. Servo amante degli ultimi posti, e non innamorato delle luci della ribalta. Servo ansioso di collegarsi con gli altri servi del Regno, non per fare il sindacato di categoria, o per promuovere rivendicazioni salariali, ma per servire con efficacia e umiltà.

Il servo, infatti, che rifiuta planimetrie pastorali concordate con gli altri o che si sottrae a precisi ordini di servizio, anche se fatica per cento, è peggio di un dittatore.

Chiediamo al Signore anche la grazia di mantenere sempre nitidi gli arnesi del nostro mestiere di servi: la parola, i sacramenti, la testimonianza. Sono la nostra vanga, la nostra zappa, il nostro aratro, la nostra pialla, il nostro tornio...

Ma sia soprattutto la testimonianza della vita a cadenzare i ritmi del nostro servizio. Una vita povera, fatta di cose essenziali, scarna di retorica, amante delle semplicità, lontana dalle lusinghe della carriera, desiderosa soltanto delle affermazioni dell’unico Signore del quale indossiamo la livrea.

Una vita ubbidiente che si esprime non con allineamenti supini alle disposizioni del capo di turno, ma col gaudio di chi si diverte a mettere i piedi sulle orme di Gesù, uomo libero, che fu obbediente fino alla morte. Una vita pura, che rifugge dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi. Che accetta la rinuncia.

9. “Due accoglienze, un solo amore” del card. Anastasio Ballestrero

Maria, mettendosi in ascolto ai piedi del Signore, ha scelto il posto giusto. Il Signore si sente accolto da queste due creature che gli vogliono bene, ma sottolinea la diversità della loro accoglienza, una diversità che esprime forse una diversa penetrazione dell’amicizia.

Marta, accogliendo il Signore nella sua casa, percepisce con immediatezza la sua umanità.

Potremmo dire che Marta comprende tutta la concretezza e la storicità dell’incarnazione: questo Gesù è uomo e gli uomini hanno le loro necessità; le creature umane vivono nel contesto di molte sollecitudini, di molte necessità, di molti problemi che affiorano anche nel rapporto profondo dell’amicizia. Gesù è vero uomo e Marta lo accoglie così e si lascia coinvolgere dalle esigenze dell’incarnazione, in una maniera profondamente concreta.

Maria, invece, non è che non conosca l’umanità di Gesù: non è la prima volta che Egli viene in questa casa dell’amicizia, è una delle oasi di consolazione e di pace; ma ciò che colpisce Maria è la

consapevolezza che Gesù è il Verbo di Dio e accoglierlo significa dunque accogliere la Parola di Dio. Ecco perché il suo atteggiamento è l'ascolto: "Parla, Signore, che la tua serva ti ascolta". E' chiaro che queste due creature Maria e Marta ci dicono in una maniera suggestiva, proprio nella linea dell'amicizia, dell'amore, dell'intimità, come dobbiamo accogliere il Signore. Nessuno è chiamato ad essere soltanto Marta o soltanto Maria, ma dobbiamo essere tutti la Casa di Betania, dove gli amici accolgono il Signore, lo riconoscono per quello che è, e come tale lo amano, lo servono e gli rendono testimonianza.

Quando parliamo dell'amore per Cristo non dobbiamo rimanere nelle nuvole, dobbiamo essere concreti. Come Marta. A questo Gesù, che è il dono che il Padre ci fa amandoci, lei risponde preoccupandosi di dare. Anche noi siamo chiamati a ricevere un dono di amore e perciò siamo chiamati a dare amore. Sant' Agostino diceva: Siamo amati, perciò siamo capaci di amare e dobbiamo amare. Marta fa questa esperienza. Il suo bisogno di dare è un po' frettoloso, irrequieto, forse anche un po' intemperante, ma non sono queste le prime dimensioni di un amore autentico?

10. "Preghiera" del card. Angelo Comastri

Padre, noi Ti ringraziamo perché ci hai dato Gesù:

in Lui hai dato tutto e hai detto ogni parola in una sola Parola.

Padre, noi Ti ringraziamo perché il tuo amore

è più grande delle galassie che Tu hai creato:

il Tuo amore per noi è arrivato a donare il Figlio!

Padre, noi Ti ringraziamo perché hai pensato, hai voluto, hai creato Maria:

la donna immacolata, la culla del mistero, la Madre del Tuo Figlio.

Padre, rendici come Maria:

umili per obbedire come Lei, puri per vedere come Lei,

lieti per cantare come Lei la gioia di essere figli nel Tuo Figlio

nato per noi da Maria. Amen.